



Josip Juraj Strossmayer (1815-1905)

Discorso di un vescovo nel concilio Vaticano I



Apertura del Concilio Vaticano I nell'aula conciliare della basilica di San Pietro.
(Picture alliance / Heritages-Images)

Il Concilio Vaticano I (8 dicembre 1869 – 18 luglio 1870), si tenne nella basilica di San Pietro a Roma. Nel corso dei lavori si sancì il dogma dell'infallibilità del pontefice in materia di fede e di costume. Indetto con la lettera apostolica *Aeterni Patris* e aperto solennemente in Roma nel dicembre 1869, si chiuse nel luglio dell'anno successivo, due mesi prima della breccia di porta Pia. L'aula conciliare, nella basilica di San Pietro, fu la navata destra della croce. Alle sedute assistettero circa settecento padri, segretario e coordinatore fu l'insigne canonista austriaco monsignor Josef Fessler. Il dogma non passò senza contrasti. Il seguente discorso venne pronunciato in un eccellente latino nel 1870 durante il Concilio Vaticano I dal vescovo croato **Josip Juraj Strossmayer**, deciso oppositore all'investitura di Pietro da parte di Cristo e della conseguente infallibilità delle decisioni papali. La costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* fu letta il 18 luglio 1870 e si procedette alla votazione. Su 535 vescovi presenti, 533 dettero la loro approvazione.

Intanto gli eventi precipitarono: il 20 settembre 1870, le truppe del Regno d'Italia aprirono un varco a Porta Pia e occuparono Roma. Si concludevano così oltre 1000 anni di storia e cessava il potere temporale dei papi. Il concilio veniva sospeso a tempo indeterminato.

Compilazione a cura di Pierluigi Luisetti luisetti46@gmail.com 16-09-2023

In alcune parti il testo da trascrivere l'ho restituito consono all'attuale italiano.

La fonte del libretto è intitolata: *PAPA E VANGELO, Discorso di un vescovo nel Concilio Vaticano*. Roma, Tipografia Lombarda, 1871.

PREMESSA del compilatore

Affinché il lettore possa orientarsi liberamente senza preconcetti, premetto queste poche parole: Il leale discorso di protesta del vescovo Strossmayer è molto probabilmente un falso, attribuito a un ex monaco messicano di nome José Augustin de Escudéro, che in seguito divenne protestante. Le reali motivazioni che portarono questo abile falsario a farsi coinvolgere in questa controversa vicenda sono ampiamente rese note sul web. Circa la retrospettiva dei fatti accaduti, alcuni li ho potuto parzialmente verificare durante la mia ricerca. Non entrerò nel dettaglio di questi fatti perché questa non è la sede per fare un'analisi approfondita o dare un giudizio personale.

Tutti i riferimenti che riguardano il vescovo Strossmayer sono stati pubblicati all'interno di pubblicazioni di stampo cattolico, come documenti diocesani locali, articoli di giornale, libri, saggi e tesi di dottorato; tutto questo materiale di riferimento può essere facilmente trovato su Internet. Ciò permetterà a chiunque di sottoporlo ad un sobrio esame e valutarlo.

Sappiamo con certezza che il Stroßmayer fu un accanito oppositore del dogma dell'infallibilità papale al Concilio romano. Le opinioni di questo principe della chiesa suscitarono allora un enorme scalpore, soprattutto nel collegio dei gesuiti convocati per il voto. Sebbene gli storici e gli studiosi che hanno studiato questo fenomeno discorsivo del vescovo nel Concilio non abbiano ancora dato una risposta chiara e definitiva, la questione rimane ancora aperta quanto sia effettivamente vero riguardo all'intera faccenda. D'altronde, — vero o falso — nessuno può negare che gli avvenimenti storici elementari che Strossmayer espose con esemplare forza nel discorso tenuto siano decisamente preziose perle a favore della verità!

Ovviamente, dopo averlo letto ogni lettore ha il diritto di avere la propria opinione.

Venerabili Padri e Fratelli.

Non è che tremando, ma con la coscienza libera e tranquilla davanti a Dio che vive e mi vede, che prendo la parola in mezzo a voi, in questa augusta assemblea.

Dal momento che seggo qui con voi, ho seguito con attenzione i vostri discorsi che si son fatti in quest'aula, sperando con vivo desiderio che un raggio di luce, scendendo dall'alto, illuminasse gli occhi del mio intendimento, e mi permettesse votare i canoni di questo santo concilio ecumenico, con perfetta cognizione di causa.

Penetrato della parte di responsabilità, di cui Dio mi chiederà conto, mi sono dato a studiare con la più seria attenzione gli scritti dell'Antico e Nuovo Testamento, domandando a questi venerabili monumenti della verità, di farmi conoscere se il santo Pontefice che ci presiede è veramente il successore di San Pietro, vicario di Gesù Cristo e dottore infallibile della Chiesa.

Per risolvere questa grave questione, ho dovuto far tabula rasa dello stato attuale delle cose, e trasportarmi con la mente, con in mano la fiaccola evangelica, nel tempo in cui non si conosceva né ultramontanismo né gallicismo, e in cui la chiesa aveva per dottori san Paolo, san Pietro, san Giacomo, san Giovanni, dottori ai quali non potremmo negare la divina autorità, senza mettere in dubbio quello che ci insegna la Santa Bibbia, che è qui davanti a me, e che il Concilio di Trento ha proclamato regola della fede e dei costumi.

Ho dunque aperto queste sacre pagine. ... Ebbene! ardirò dirlo? non vi ho trovato nulla che legittimi né da vicino né da lontano l'opinione degli ultramontani. Di più, con mia gran meraviglia, non si fa questione, nei giorni apostolici, né di un papa, successore di san Pietro e vicario di Gesù Cristo, come di Maometto, che ancora non esisteva.

Voi, Monsignor Manning, direte che io bestemmio; voi Monsignor Pie, che son fuori di senno; no, io non bestemmio, non son fuori di senno, Monsignori. Ora, a meno che non abbia letto tutto per intero il Nuovo Testamento, dichiaro davanti a Dio, alzando la mano verso questo gran crocifisso, che non vi ho trovatao nessuna traccia del papato, come esiste attualmente.



Non mi recusate, venerabili fratelli, la vostra attenzione, e con i vostri mormorii e interruzioni non giustificate coloro che dicono, come il padre Giacinto, che questo Concilio non è libero, e che i nostri voti ci sono stati imposti in precedenza. Dopo ciò, questa augusta assemblea, sulla quale sono rivolti gli occhi del mondo intero, cadrebbe nel più vergognoso disprezzo. Se vogliamo farla grande, siamo liberi.

Ringrazio S. E. Mons. Dupanloup del suo segno di approvazione che fa con la testa; ciò mi dà coraggio e continuo.

Dunque, leggendo i libri sacri con quell'attenzione, di cui il Signore mi ha reso capace, non vi ho trovato un solo capitolo, un solo versetto, nel quale Gesù Cristo commissioni a San Pietro di ammaestrare gli apostoli, suoi compagni d'opera. Se Simone, figlio di Giona, fosse stato quello che noi crediamo esser oggi Sua Santità Pio IX, fa meraviglia come non abbia detto loro: «Quando sarò salito presso mio Padre, voi tutti obbedirete a Simon Pietro, come obbedite a me; io lo stabilisco mio vicario sulla terra».

Su questo punto, Cristo pensa minimamente di conferire un capo alla Chiesa, in quanto quando promette dei troni ai suoi apostoli, per giudicare le dodici tribù di Israele (Matteo 19:28), glie ne promette dodici, uno per ciascuno, senza dire che fra questi troni, ve ne sarà uno più alto degli altri, che spetterà a Pietro. Certamente, se avesse voluto che fosse così, lo avrebbe detto. Che cosa dobbiamo concludere dal suo silenzio? La logica lo dice: Cristo non ha voluto fare di San Pietro il capo del collegio apostolico.

Quando Cristo manda gli apostoli alla conquista del mondo, a tutti ugualmente dà il potere di sciogliere e legare, a tutti loro fa la promessa dello Spirito Santo. Permettetemi che lo ripeta: se Cristo avesse voluto costituire Pietro suo vicario a capo della sua milizia spirituale, gli avrebbe dato il comando.

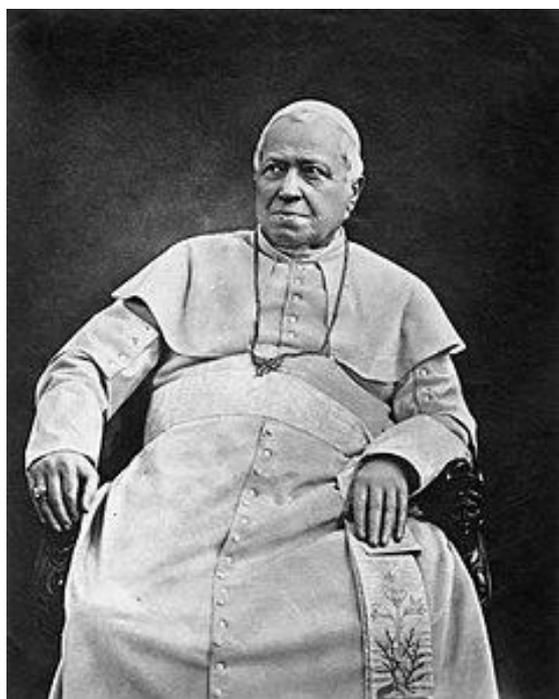
Cristo, lo dice la Sacra Scrittura, proibisce a Pietro e ai suoi colleghi di regnare, signoreggiare e avere potestà sui fedeli, così come usano fare i re delle genti (Luca 22:25). Se San Pietro fosse stato eletto papa, Gesù non avrebbe parlato così, poiché, secondo le nostre tradizioni, il papato tiene nelle sue mani due spade, simbolo del potere spirituale e temporale.

Un fatto mi ha vivamente meravigliato. Constatandolo, dicevo a me stesso: Se Pietro fosse stato eletto papa, i suoi colleghi si sarebbero permessi di mandarlo con San Giovanni in Samaria, per annunziarvi l'Evangelo del figlio di Dio? (Atti 8:14). Che pensereste, venerabili fratelli, se in questo momento noi ci permettessimo di deputare Sua Santità Pio IX e S. E. Monsignor Plantier a recarsi dal patriarca di Costantinopoli, per impegnarlo a far cessare lo scisma orientale?

Ma ecco un altro fatto più importante. Un concilio ecumenico si riunì a Gerusalemme per prendere delle decisioni sulle questioni che divisero i fedeli. Chi avrebbe convocato quel concilio, se San Pietro fosse stato papa? Chi lo avrebbe presieduto? San Pietro. Chi ne avrebbe formulato e promulgato i canoni? San Pietro o i suoi legati. Ebbene! Nulla di tutto questo avvenne. L'apostolo assistette al concilio, come tutti gli altri suoi colleghi. Non fu lui che ne prese le conclusioni, ma San Giacomo, e quando se ne promulgarono i decreti, è a nome degli apostoli, degli anziani e dei fratelli che lo fece (Atti 15).

È in questa maniera che ci muoviamo nella nostra chiesa? Più che mi addentro nel mio esame, o venerabili fratelli, più mi convinco che nella Santa Scrittura non appare il primato del figliuolo di Giona. Al contrario, noi che insegnamo ora che la Chiesa è edificata sopra San Pietro, San Paolo, la cui autorità non può esser messa in dubbio, ci dice nella sua lettera agli Efesini (Capitolo 2:20) di essere edificata sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Gesù Cristo stesso la pietra angolare.

E il medesimo apostolo crede così poco alla supremazia di san Pietro, che biasima apertamente quelli che dicono: Noi siamo di Paolo, noi siamo di Apollo (1 Corinzi 1:12), come quelli che direbbero: noi siamo di Pietro. Se dunque quest'ultimo apostolo fosse stato vicario di Gesù Cristo, San Paolo si sarebbe guardato bene di censurare così violentemente quelli che si attenevano al suo collega.



Papa Pio IX. Foto del 1875.

Lo stesso apostolo Paolo, enumerando le cariche della Chiesa, rammenta gli apostoli, i profeti, gli evangelisti, i dottori, i pastori. Sarebbe credibile, venerabili fratelli, che San Paolo, il gran dottore delle genti, avesse dimenticato la prima delle cariche, il papato, se il papato fosse stato di istituzione divina? Questa dimenticanza non mi è sembrato possibile, come sarebbe quella di uno storico di questo concilio, che non dicesse una parola di Sua Santità Pio Nono.

(Alcune voci: Silenzio, eretico, silenzio!)

Moderatevi, venerabili fratelli, non ho ancora detto tutto. Impedendomi di continuare, mostrereste al mondo di aver torto e di aver chiuso la bocca al più piccolo membro di quest'assemblea. Continuo.

In nessuna delle sue lettere dirette alle varie chiese, l'apostolo Paolo non fa menzione del primato di Pietro. Se questo primato fosse esistito, in una parola,

— se la Chiesa avesse avuto nel suo seno un capo supremo, infallibile nell'insegnamento — il gran dottore delle genti avrebbe dimenticato di parlarne? Che cosa sto dicendo: Avrebbe scritta una lunga lettera su questo importante e capitale soggetto. Allora, quando si eresse l'edificio della dogmatica cristiana, come egli ha fatto, può essersi dimenticato del fondamento, della chiave di volta? Ora, a meno che non si ritenga per eretica la chiesa apostolica, ciò che noi non vorremo né oseremo dire, siamo costretti a convenire che la Chiesa non è mai stata né più bella, né più pura, né più santa, come nei giorni, nei quali non aveva il papa.

(Voci: Non è vero. Non è vero.)

Monsignore de Laval non dica di no, poichè se qualcuno di voi, venerabili fratelli, ardisse pensare che la Chiesa che ha oggi un papa per capo, sia più ferma nella fede, più pura nei costumi della Chiesa apostolica, lo dica apertamente in faccia all'Universo, poichè questo è il centro, da cui le nostre parole volano da un polo all'altro. Proseguo.

Non negli scritti di San Paolo, né in quelli di San Giovanni, o di San Giacomo, ho trovato traccia o germe del potere papale. San Luca, lo storico delle opere missionarie degli apostoli, tace su questo punto capitale. Il silenzio di questi santi uomini, i cui scritti fanno parte del canone delle Scritture divinamente ispirate, mi è parso aggravante e impossibile, se Pietro fosse stato papa, come non sarebbe giustificabile quello di Adolphe Thiers se omettesse nella storia di Napoleone Bonaparte il titolo di imperatore.

Sento là, davanti a me, un membro dell'assemblea che dice, mostrandomi col dito: «È un vescovo scismatico, introdottosi fra noi sotto falso nome». No, no, venerabili fratelli, io non sono entrato in questa augusta assemblea, come un ladro per la finestra, ma bensì dalla porta come voi. Il mio titolo di vescovo me ne dava il diritto, come la mia coscienza di cristiano mi impone di parlare e dire quello che credo esser vero.

Ciò che mi ha maggiormente stupito, e più di quello che potrei dimostrare, è il silenzio di San Pietro. Se l'apostolo fosse stato quello che noi proclamiamo essere, cioè il vicario di Gesù Cristo sulla terra, egli avrebbe dovuto saperlo. Se lo ha saputo, come mai neppure una volta, una volta sola non ha agito da papa? Avrebbe potuto farlo il giorno della Pentecoste, quando pronunciò il suo primo discorso. Non lo fece al concilio di Gerusalemme e non lo fece ad Antiochia. Non lo fece nelle due lettere dirette alla chiesa. Ve lo immaginate un tale papa, venerabili fratelli, se San Pietro fosse stato papa?

Dunque, se si volesse sostenere che egli è stato papa, ne nasce la naturale conseguenza che bisogna parimente sostenere che non ha saputo di esserlo. Ora,

io domando a chiunque ha una testa che pensa, e una mente per riflettere, sono possibili queste due supposizioni?

Riassumendo, dico: Mentre vivevano gli apostoli, la Chiesa non ha mai pensato che potesse esservi un papa. Per sostenere il contrario, bisognerebbe dare alle fiamme gli scritti sacri, o ignorarli affatto.

Sento da tutte le parti dire: ma San Pietro non è stato a Roma? Non vi è stato crocifisso col capo all'ingiù? La sedia sulla quale insegnava e l'altare su cui diceva la messa, non sono in questa città eterna? La dimora di San Pietro a Roma, venerabili fratelli, non ha altra prova che la tradizione. Ma se egli fosse stato vescovo di Roma, come si può provare la sua supremazia dal suo episcopato? Un dotto di primo ordine, lo Scaligero, non ha esitato dire, che il vescovato e la dimora di San Pietro a Roma debbono essere posti fra le ridicole leggende.

(Grida ripetute: Toglietegli la parola, toglietegli la parola! Discenda dall'ambone!)

Venerabili fratelli, sono pronto a tacermi, ma non sarebbe più conveniente in un'assemblea, quale è la nostra, esaminare tutto, così come lo comanda l'apostolo e credere a ciò che è buono? Ma, venerabili, noi abbiamo un dittatore, davanti al quale tutti dobbiamo prostrarci e tacere e abbassare la testa, vale anche per Sua Santità Pio IX. Questo dittatore è la storia. Essa non è come la leggenda, di cui si è fatto quello che il vasellaio fa dell'argilla: è il diamante che incide sul vetro parole incancellabili. Finora non mi sono appoggiato che su di lei, e se non ho trovato traccia del papato nei giorni apostolici, la colpa non è mia, ma la sua. Volete mettermi in stato di accusa per il reato di falsa testimonianza? Padroni di farlo.

Mi giungono dalla destra queste parole: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa» (Matteo 16). Fra poco, venerabili fratelli, risponderò a questo soggetto: ma prima di farlo, debbo presentarvi il risultato delle mie ricerche storiche.

Non trovando traccia del papato nei giorni apostolici, ho detto fra me: Troverai quello che cerchi negli annali della Chiesa. Ebbene! lo dirò francamente: ho cercato un papa nei primi quattro secoli e non l'ho trovato. Nessuno di voi, spero, vorrà contestare la grande autorità del santo vescovo di Ippona, il grande e beato Sant Agostino. Questo pio dottore, onore e gloria della Chiesa cattolica, era segretario nel concilio di Melive. Nei decreti di quella venerabile assemblea si leggono queste significanti parole: «Chiunque vorrà appellare al di là del mare, non sia ricevuto in Africa da nessuno alla comunione». I vescovi d'Africa riconoscevano così poco la supremazia del vescovo di Roma, che colpivano di scomunica coloro che a lui ricorressero in appello. Questi medesimi vescovi, nel sesto concilio di Cartagine, tenuto sotto Aurelio, vescovo di quella città, scrissero a Celestino vescovo di Roma,

avvertendolo che non ricevesse appelli dei vescovi, preti e chierici d'Africa: che non mandasse più legati, né commissari, e che non introducesse l'orgoglio umano nella Chiesa.

Che il patriarca di Roma abbia pensato fino dai primi tempi a trarre a sé tutta l'autorità, è un fatto evidente. Ma è un fatto incontestato che egli non aveva la supremazia, che gli ultramontani gli attribuiscono. Se l'avesse avuta, i vescovi d'Africa, Sant Agostino per primo, avrebbero ardito proibire di fare appello nei loro decreti al suo tribunale supremo?

Confesso senza difficoltà che il patriarcato di Roma teneva il primo posto: una legge di Giustiniano dice: «Ordiniamo, dietro la definizione dei quattro concili, che il santissimo papa della vecchia Roma sia il primo dei vescovi, e che l'altissimo arcivescovo di Costantinopoli, che è la nuova Roma, sia il secondo». Dunque, mi direte: inchinati alla supremazia del papa.

Non siate così avventati a questa conclusione, venerabili fratelli, poiché la legge di Giustiniano ha scritto in fronte «dell'ordine delle sedute dei patriarchi». Altra cosa dunque è la precedenza, altra il potere di giurisdizione. Così, per esempio, supponiamo che in Firenze ci fosse una riunione di tutti i vescovi del regno. La precedenza sarebbe data al primate di Firenze, come presso gli orientali è accordata al Patriarca di Costantinopoli, e in Inghilterra all'arcivescovo di Canterbury. Ma né il primo, né il secondo, né il terzo potrebbero dedurre dal posto che sarebbe loro assegnato, una giurisdizione sui loro colleghi.

L'importanza dei vescovi di Roma proveniva, non da un potere divino, ma dalla considerazione della città, in cui avevano la loro sede. Monsignor Darboy non è superiore in dignità all'arcivescovo di Avignone. Non per tanto, Parigi gli dà una considerazione che non avrebbe, se invece di avere il suo palazzo sulle rive della Senna, lo avesse su quelle del Rodano. Quel che è vero nell'ordine religioso, lo è pure nel civile e politico: il prefetto di Firenze non è più prefetto di quello di Pisa: ma civilmente e politicamente ha una maggiore importanza.

Ho detto che il patriarca di Roma aspirò fino dai primi secoli al governo universale della chiesa. Sfortunatamente vi giunse poco dopo, ma certamente non lo aveva allora poiché, nonostante le sue pretese, l'imperatore Teodosio II fece una legge con la quale stabilì che il patriarca di Costantinopoli aveva la stessa autorità di quello di Roma.

I padri del concilio di Calcedonia posero il vescovo dell'antica e nuova Roma al medesimo ordine in tutte le cose, anche nelle ecclesiastiche.

Il sesto concilio di Cartagine proibì a tutti i vescovi di prendere il titolo di principe dei vescovi, o di vescovo sovrano. Quanto al titolo di vescovo universale, che i papi

presero più tardi, San Gregorio I, credendo che i suoi successori non se ne sarebbero mai fregiati, scrisse queste notevoli parole:

«Nessuno dei miei predecessori ha consentito di prendere questo nome profano, poiché quando un patriarca si dà il nome di universale, il titolo di patriarca ne soffre di discredito. Lungi dunque dal cristiano il desiderio di darsi un titolo che lo discredita fra i suoi fratelli». Le parole di San Gregorio sono dirette al suo collega di Costantinopoli, che pretendeva al primato nella chiesa. Il papa Pelagio II chiama Giovanni, vescovo di Costantinopoli, che aspirava al pontificato massimo, un uomo empio e profano. «Non vi curate, egli dice del titolo di universale, che Giovanni usurpò illegalmente: che nessuno dei patriarchi prenda questo nome profano: poiché, quale sventura non dovremo aspettarci, se fra i preti sorgono tali elementi? Si avvererebbe quello che è stato predetto: È il re dei figli dell'orgoglio (Pelagio II lett. 13)». Queste autorità, e ne avrei cento altre del medesimo valore, non provano esse, con chiarezza pari allo splendore del sole a mezzogiorno, che i primi vescovi di Roma sono stati riconosciuti per vescovi universali e capi della chiesa solo molto tempo dopo?

E d'altra parte, chi non sa come dall'anno 325, in cui si tenne il primo concilio di Nicea, fino al 580 in cui si tenne il secondo ecumenico di Costantinopoli, sopra 1109 vescovi che assistettero ai sei primi concili generali, non vi furono presenti che 19 vescovi occidentali?

Chi non lo sa che i concili erano convocati senza preavviso dagli imperatori e, qualche volta, contro la volontà del vescovo di Roma? Che Osio vescovo di Cordova, presiedette il primo concilio di Nicea e ne redasse i canoni? Lo stesso Osio presiedette dopo il concilio di Sardica, escludendone i legati di Giulio vescovo di Roma. Non insisto oltre, venerabili fratelli, e vengo a parlare del grande argomento, che ponete innanzi, per stabilire il primato del vescovo di Roma.

Circa la pietra, sulla quale la Santa Chiesa è edificata, voi intendete Pietro.

Se fosse vero, la disputa sarebbe terminata. Ma i nostri antenati, e certamente loro sapevano qualche cosa, non la pensavano come noi. San Cirillo, nel suo quarto libro sulla Trinità, dice «lo credo che per la pietra, bisogna intendere l'incrollabile fede dell'apostolo». San Ilario, vescovo di Poitiers, nel suo secondo libro sulla Trinità dice: «La pietra (petra), è la beata ed unica pietra della fede confessata per bocca di San Pietro. Nel sesto libro della Trinità dice che è «su questa pietra della confessione, che la chiesa è edificata». «Dio», dice San Girolamo, nel 6° libro di San Matteo, «ha fondato la sua chiesa su questa pietra ed è su questa pietra che l'apostolo Pietro è stato nominato.» Dopo di lui, San Crisostomo dice, nella sua 53^a omelia sopra San Matteo: «Su questa pietra edificherò la mia chiesa, cioè sulla fede della confessione. Ora, qual era la confessione dell'apostolo? Eccola: «Tu sei il

Cristo, il figlio di Dio vivente». Ambrogio, il santo arcivescovo di Milano, nel secondo capitolo agli Efesini, San Basilio di Seleucia, e i padri del Concilio di Calcedonia insegnano esattamente la medesima cosa.

Di tutti i dottori dell'antichità cristiana, Sant Agostino è quello che occupa uno dei primi posti nella Chiesa, per la scienza e santità. Ascoltate dunque ciò che egli scrive nel suo secondo trattato sulla prima lettera di San Giovanni. «Che cosa vogliono dire le parole: «lo edificherò la mia chiesa su questa pietra»? Su questa fede, su quello che è detto: «Tu sei il Cristo, il figlio di Dio vivente». Nel suo 124° trattato sopra San Giovanni, troviamo questa significantissima frase: «Sopra questa pietra che tu hai confessato, io edificherò la mia chiesa, poiché Cristo era la pietra». Il gran vescovo credeva tanto poco che la chiesa fosse edificata su San Pietro, che diceva ai suoi fedeli nel suo 13° sermone «Tu sei Pietro e su questa pietra che tu hai confessato, su questa pietra, che tu hai conosciuto dicendo – Tu sei Cristo, il figlio di Dio vivente – io edificherò la mia chiesa sopra me stesso, che sono il figlio del Dio vivente: io la edificherò su di me, e non da me su di te». Quello che Sant Agostino pensava sopra questo celebre passo, era l'opinione di tutta la cristianità del suo tempo.

Dunque riassumendo, stabilisco:

- 1° Che Gesù ha dato agli apostoli il medesimo potere che diede a san Pietro;
- 2° Che gli apostoli non hanno mai riconosciuto in San Pietro il vicario di Gesù Cristo e il dottore infallibile della chiesa;
- 3° Che San Pietro non ha mai pensato di essere papa, e non ha mai fatto da papa;
- 4° Che i concili dei quattro primi secoli, mentre riconoscevano l'alto posto, che il vescovo di Roma occupava nella Chiesa, appunto per cagione di Roma, non gli hanno accordato che una preminenza di onore, mai un potere, né una giurisdizione;
- 5° Che i santissimi Padri nel famoso passo «Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa» non hanno mai inteso che la Chiesa fosse edificata su Pietro (super Petrum), ma sulla pietra (super petram), cioè sulla confessione della fede dell'apostolo.

Concluderò vittoriosamente con la storia, con la ragione, con la logica, col buon senso e con la coscienza cristiana, che Gesù Cristo non ha conferito nessuna supremazia a San Pietro, e che i vescovi di Roma non son divenuti sovrani della Chiesa, se non che confiscando ad uno ad uno tutti i diritti dell'episcopato.

(Voci: Taccia lo sfacciato protestante, taccia!)

Non son uno sfacciato protestante! No, mille volte no! La storia non è né cattolica, né anglicana, né calvinista, né luterana, né armena, né greca scismatica, né

ultramontana: ella è quello che è, cioè qualche cosa di più forte di tutte le confessioni di fede dei canoni dei concili ecumenici.

Se lo ardite, scrivete il falso contro di lei, ma voi non potete distruggerla, come un mattone tolto dal Colosseo non la farebbe cadere. Se ho detto qualche cosa che la storia dimostri il contrario, me lo si faccia conoscere con la storia, e senza esitare un momento, farò onorevole ammenda. Però, siate pazienti e vedrete che non ho detto tutto ciò che io volevo e dovevo. Quando anche il rogo mi attendesse sulla piazza di San Pietro, non devo tacere e sono obbligato a continuare.

Monsignor Dupanloup, nelle sue celebri osservazioni su questo concilio del Vaticano, ha detto e con ragione, che se noi dichiariamo Pio IX infallibile, siamo per necessaria e naturale logica obbligati a ritenere infallibili tutti i suoi antecessori. Orbene! Venerabili fratelli, ecco la storia che alza la sua autorevole voce, per assicurarvi che alcuni papi hanno errato. Vogliate protestare e pure negare, io ve lo dimostrerò con quella.

- Papa Vittore (192) approvò il montanismo, poi lo condannò.
- Papa Marcellino (296-303) fu idolatra, entrò nel tempio di Vesta e offrì incensi alla dea. Voi direte che fu un atto di debolezza, ma io risponderò: un vicario di Gesù Cristo muore ma non diviene apostata.
- Papa Liberio (358) consentì alla condanna di Atanasio e fece professione di Arianismo. Richiamato dall'esilio fu reintegrato nel suo seggio.
- Papa Onorio (625) aderì al monotelismo: il padre Gratry⁽¹⁾ lo ha dimostrato con evidenza.
- Papa Gregorio I (578-590) chiama anticristo colui, che prende il nome di Vescovo universale, e al contrario papa Bonifazio III (607-608) si fa conferire questo titolo dal parricida imperatore Foca.
- Papa Pasquale II (1088-1099) ed Eugenio III (1145-1153) hanno autorizzato il duello: Giulio II (1509) e Pio IV (1560) lo proibiscono.
- Papa Eugenio IV (1431-1439) approva il Concilio di Basilea e la restituzione del calice alle chiese di Boemia. Papa Pio II (1458) revoca la concessione.
- Papa Adriano II (867-872) dichiara valido il matrimonio civile, papa Pio VII (1800-23) lo condanna.
- Papa Sisto V (1585-1590) pubblica un'edizione della Bibbia e ne raccomanda la lettura con una Bolla. Papa Pio VII ne condanna la lettura.

1 Nota del compilatore: Padre Joseph Gratry fu uno dei principali oppositori del dogma dell'infalibilità papale. Nel 1867 fu membro dell'Accademia francese.

■ Papa Clemente XIV (1769-1774) abolisce l'Ordine dei Gesuiti, permesso da papa Paolo III. Papa Pio VII lo ristabilisce.

Ma perché cercare delle prove così remote?

■ Il nostro santo padre Pio IX, qui presente, nella sua bolla che dà le norme per il concilio, nel caso in cui egli morisse, mentre è aperto, non ha revocato tutto quello che in passato gli sarebbe contrario, anche quando provenisse da decisioni dei suoi predecessori? Se Pio IX ha parlato *ex cathedra*, certamente non è qualora che impone le sue volontà ai sovrani della Chiesa dal fondo del suo sepolcro.

Non terminerei più, venerabili fratelli, se ponessi davanti ai vostri occhi le contraddizioni dei papi nei loro insegnamenti. Dunque, se voi proclamate la infallibilità del papa attuale, bisognerà forzatamente, o che voi proviate ciò che è impossibile, che i papi non si sono contraddetti, oppure che dichiariate che lo Spirito Santo vi ha rivelato che l'infalibilità papale sia databile che dal 1870 in poi. Avrete voi tanto ardimento?

Forse i popoli passeranno indifferenti accanto a questioni teologiche, delle quali non intendono e non sentono l'importanza: ma per quanto siano indifferenti ai principi, non lo sono appunto circa i fatti.

Ora non vi illudete! se decretate il dogma dell'infalibilità papale, i protestanti, nostri avversari, monteranno sulla breccia tanto più arditi, in quanto che avranno contro di noi e in loro favore, la storia, mentre noi non avremo contro loro, che le nostre storie negative. Che cosa diremo loro quando faranno marciare davanti al pubblico esame i vescovi di Roma da san Luca a sua santità Pio Nono? Ah! se tutti fossero stati come Pio IX, noi trionferemmo su tutta la linea; ma ohimè! non è così...

(Grida: silenzio, silenzio! basta, basta!)

Non gridate, Monsignori! Temere la storia è darsi per vinti. E d'altronde, se faceste passare sopra di lei le acque del Tevere, non ne cancellereste una pagina. Per quanto comporta questo importante soggetto, lasciatemi parlare e sarò breve.

■ Il papa Vigilio (538) comprò il papato da Belisario, luogotenente dell'imperatore Giustiniano. È vero che egli, rompendo la promessa, pagò nulla. Questo mezzo di cingere la tiara è canonico? Il secondo Concilio di Calcedonia l'aveva formalmente condannato. In uno dei suoi canoni si legge «che il vescovo, il quale ottiene il vescovato per danari, lo perda e sia degradato».

■ Il papa Eugenio III (1145) imitò Vigilio. San Bernardo, fulgida stella del suo secolo, rimproverò il papa dicendogli: «Potresti indicarmi qualcuno in questa gran città di Roma, che ti abbia ricevuto come papa, senza che tu abbia ricevuto oro o argento?»

Un papa, venerabili fratelli, che erige banco alle porte del tempio, sarà egli ispirato dallo Spirito Santo? Avrà diritto di insegnare infallibilmente alla Chiesa?

■ Conoscete purtroppo la storia di papa Formoso, perchè io la rendo più incisiva. Stefano VI fece disseppellire il suo corpo, lo fece vestire di abiti pontificali e, tagliategli le dita con le quali dava la benedizione, lo fece gettare nel Tevere, dichiarandolo spergiuro e illegittimo. Egli [Stefano VI] fu poi imprigionato dal popolo, avvelenato e strangolato. Vedete come le cose vanno messe al posto giusto: Papa Romano successore di Stefano e dopo di lui, Giovanni X, riabilitarono la memoria di Formoso.

Ma direte, queste sono favole, non storia. Favole! andate Monsignori, andate alla biblioteca vaticana, e leggete il Platina, lo storico del papato e gli annali del Baronio (anno 897).

Vi sono dei fatti che vorremmo cancellare, per l'onore della santa Sede; ma quando si tratta di definire un dogma, che può provocare un gran scisma fra di noi, l'amore che portiamo alla nostra venerabile madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, ci impone il silenzio. Aggiungo altro.

Il dotto Cardinale Baronio, parlando della corte papale, dice (prestate attenzione venerabili fratelli, a queste parole): «Qual era in quel tempo la faccia della Chiesa romana, e come obbrobriosa, non dominando a Roma che attraverso onnipossenti cortigiane? Esse erano quelle che davano, permutavano, toglievano vescovati, e orribile cosa a credersi, i loro amanti, i falsi papi, venivano posti sul trono di san Pietro» (Baronio anno 912).

Quelli erano falsi papi, non veri, si replica. E sia pure, ma in tal caso, venerabili fratelli, se per cinquanta anni la sede di Roma non è stata occupata che da antipapi, come troverete voi il filo della successione pontificale? La chiesa ha ella potuto fare a meno per un secolo e mezzo del suo capo, e trovarsi privata del capo? Vedete!

La maggior parte di questi antipapi figurano nell'albero genealogico del papato, e certamente bisognava bene che fossero tali, quali Baronio li dipinge, perchè Genebrardo, il grande adulatore dei papi, abbia osato dire nelle sue cronache (anno 901). «Questo secolo è sventurato, poiché per 150 anni circa, i papi sono del tutto decaduti dalle virtù dei loro predecessori, essendo stati piuttosto apostati, al posto di apostolici».

Capisco come l'illustre Baronio abbia dovuto, narrando questi fatti dei vescovi di Roma, sentirsi arrossire il volto. Parlando di Giovanni XI (931), bastardo di papa Sergio e di Marozia, quegli scriveva queste parole nei suoi annali. «La santa Chiesa, cioè la romana, ha dovuto vilmente esser calpestata da un tal mostro».

Giovanni XII (946) eletto papa a 18 anni per influenza di cortigiane, non era punto meglio del suo predecessore.

Deploro, venerabili fratelli, di agitare tanta sozzura: mi taccio di Alessandro VI, padre e amante di Lucrezia: sorvolo Giovanni XXII (1316), che negava l'immortalità dell'anima e che fu deposto dal santo concilio ecumenico di Costanza. Alcuni asseriscono che questo concilio non fosse che un concilio particolare. E sia pure: ma se gli ricusate ogni autorità, per essere logicamente conseguenti, bisogna tenere per illegale la nomina di Martino V (1417).

Che cosa avverrà allora della successione papale? Potreste voi trovarne una via di uscita?

Non parlo degli scismi che hanno disonorato la chiesa. In quei sventurati giorni, la sede di Roma era occupata da due, e qualche volta da tre competitori. Quale di questi era il vero papa?

Riassumendomi dico, se voi decretate l'infallibilità dell'attuale vescovo di Roma, vi bisognerà stabilire l'infallibilità di tutti i precedenti, senza escluderne qualcuno. Ma lo potrete voi, quando la storia è là, che stabilisce con chiarezza uguale a quella del sole, che i papi hanno errato nei loro insegnamenti? Lo potrete voi, sostenendo che dei papi avari, incestuosi, omicidi, simoniaci sono stati vicari di Gesù Cristo?

Oh! Venerabili fratelli, sostenere tale enormità, sarebbe tradire Cristo peggio di Giuda: sarebbe gettargli del fango nel volto.

(Grida: Giù dal pulpito! zitto, silenzio l'eretico!)

Venerabili fratelli, voi gridate: ma non sarebbe cosa più dignitosa pesare le mie ragioni e le mie prove sulla bilancia del santuario? Credetemi, la storia non si rifà. Ella è là e lo sarà in eterno per protestare energicamente contro il dogma dell'infallibilità papale. Voi lo proclamerete all'unanimità, ma meno un voto, il mio!

I veri fedeli, Monsignori, hanno gli occhi su di noi, attendono da noi il rimedio agli innumerevoli mali che disonorano la Chiesa. Li inganneremo nelle loro speranze? Quale non sarebbe innanzi a Dio la nostra responsabilità, se ci lasciassimo fuggire questa solenne occasione che Dio ci ha dato, per render salda la vera fede? Afferriamola, fratelli; armiamoci di un santo coraggio; facciamo un violento e generoso sforzo; torniamo agli insegnamenti apostolici, poiché, fuori di questi, non abbiamo che errori, tenebre e false tradizioni.

Avvaliamoci della nostra ragione e della nostra intelligenza, per avere gli apostoli e profeti a nostri soli maestri infallibili, intorno alla domanda per eccellenza «che mi conviene fare per essere salvato?».

Ciò deciso, noi avremo posta la base della nostra dogmatica. Fermi e immobili sulla roccia stabile e incrollabile della Santa Scrittura, divinamente ispirata, fiduciosi andremo innanzi al secolo, e come l'apostolo Paolo, in presenza dei liberi pensatori, non vorremo saper altro che Gesù Cristo crocifisso. Quelli li conquisteremo con la predicazione della follia della croce, come Paolo conquistò i retori di Grecia e di Roma, e la Chiesa romana avrà il suo glorioso futuro.

(Grida clamorose – Abbasso, fuori il protestante, il calvinista, il traditore della chiesa!)

Le vostre grida, Monsignori, non mi spaventano. Se il mio dire è caldo, la testa è fredda: io non sono né di Lutero né di Calvino, né di Paolo, né di Apollo, ma di Cristo.

(Erneuertes Geschrei: „Anathema, Anathema, dem Abtrünnigen!“)

Anatema! Monsignori, Anatema! voi sapete bene che non protestate contro di me, ma contro i santi apostoli, sotto la cui protezione vorrei che questo concilio ponesse la Chiesa. Ah! se coperti dei loro sudari, uscissero dalle loro tombe, vi parlerebbero essi un linguaggio differente dal mio?

Che cosa direste loro, quando coi loro scritti vi dicessero che il papato ha deviato dal Vangelo del Figlio di Dio, che essi con tanto coraggio hanno predicato e confermato col loro generoso sangue? Ardireste dir loro: Noi preferiamo ai vostri insegnamenti quelli dei nostri papi, dei nostri Bellarmino, e Ignazio di Loyola? No, no, mille volte no, a meno che non abbiate chiuse le orecchie per non udire, gli occhi bendati per non vedere, l'intelligenza ottusa per non intendere.

Ah! se colui che regna nei cieli vuole fare pesare la sua mano su di noi, così come fece su Faraone, non ha bisogno di permettere ai soldati di Garibaldi di scacciarci dalla città eterna, non ha che lasciar fare di Pio IX un Dio, come abbiamo fatto della Beata Vergine una dea.

Fermatevi fermatevi, venerabili fratelli, sul pendio odioso e ridicolo, su cui vi siete posti. Salvate la Chiesa dal naufragio che la minaccia, domandando alle sole sante scritture la regola di fede, che dobbiamo credere e professare. Ho parlato. Dio mi aiuti!

FINE



Nota conclusiva per la riflessione

Queste ultime parole di Strossmayer furono ricevute con i più plateali segni di disapprovazione. Tutti i padri si alzarono; molti uscirono dalla sala. Un buon numero di italiani, americani, tedeschi, e pure un piccolo drappello di francesi e inglesi circondarono l'oratore per il suo coraggio, gli strinsero fraternamente la mano, mostrandogli di essere concordi nel suo modo di pensare. Il forte discorso non produsse però gli effetti da lui sperati. Il dogma venne quindi approvato, ma non all'unanimità. Questo storico discorso, per certi versi somigliante a quello di Martin Lutero davanti ai principi del Sacro Romano Impero alla Dieta di Worms (1521), nel secolo XVI avrebbe procurato all'intrepido vescovo la gloria di morire sul rogo. Nel secolo che venne pronunciato, provocò lo sdegno di Pio IX e di tutti coloro che vollero abusare dell'ignoranza dei popoli.

DA MEDITARE

La pretesa conversione di Costantino, all'inizio del IV secolo, fu accolta con grande gioia e lo spirito del mondo, sotto l'apparenza della giustizia, entrò nella chiesa. Da quel momento la situazione si aggravò rapidamente. Il paganesimo, apparentemente sconfitto, divenne il vincitore. Il suo spirito dominava ormai la chiesa. Le sue dottrine, le sue cerimonie e le sue superstizioni si mescolarono alla fede e al culto di coloro che si definivano discepoli del Cristo. Questo compromesso fra paganesimo e cristianesimo favorì lo sviluppo dell'"uomo del peccato", predetto dalla profezia come oppositore e sostituto di Dio. Questo gigantesco sistema di falsi principi religiosi è il capolavoro della potenza di Satana: monumento degli sforzi da lui compiuti per salire sul trono e dominare la terra secondo la sua volontà.

Ellen G. White, *Il gran conflitto*, cap. 3.



Libro scaricabile gratis [QUI](#)